

martedì 12 febbraio 2002

Italia

rUnità 11

Sono Piero Lazzara e Tommaso Ferrara: avrebbero pagato a Rosso una mazzetta di 10 milioni

# Tangenti alle Molinette due imprenditori in carcere

La Finanza nella sede torinese di Forza Italia: 21 nomi al vaglio

Massimo Burzio

**TORINO** Altri due arresti per lo scandalo delle tangenti alle Molinette di Torino. La guardia di Finanza, ieri pomeriggio, ha fermato nello stesso ospedale dove è nata e si è svolta tutta la vicenda, due impresari edili. Si tratta di Pietro Lazzara e Tommaso Ferrara di 44 e 38 anni. I due sono titolari di piccole aziende, il primo della Edil Door ed il secondo di un'altra della quale non è stato rivelato il nome e sono accusati di aver versato 10 milioni ciascuno all'ingegnere capo delle Molinette, Aldo Rosso, in carcere dal 27 dicembre del 2001.

Lazzara e Ferrara sono stati arrestati dalle Fiamme Gialle mentre stavano seguendo la realizzazione di alcuni lavori, proprio all'interno del più grande ospedale piemontese. I loro nomi sarebbero emersi durante l'interrogatorio dell'ingegner Aldo Rosso e di Angelo Doninelli, un altro degli imprenditori coinvolti nel giro di mazzette messo in piedi dal manager Luigi Odasso e che da qualche tempo è agli arresti domiciliari nella sua casa nell'astigiano. Proprio Angelo Doninelli, cui fa capo la Tecnogreen che si occupa di giardinaggio, avrebbe, tra l'altro, contribuito a far arrestare Odasso facendo, tra i primi, il nome del direttore generale del nosocomio torinese.

L'arresto di Piero Lazzara e Tommaso Ferrara è avvenuto incrociando puntualmente le testimonianze di Doninelli ed alcune ammissioni di Aldo Rosso. Proprio quest'ultimo avrebbe ricevuto, nel 1999, da Lazzara due bustarelle contenenti 5 milioni ciascuna, nell'ambito di un appalto da 4 miliardi e 348 milioni per «manutenzioni ordinarie» che lo stesso Lazzara avrebbe poi dato in subappalto alla Tecvo Green di Doninelli, opere per 300 milioni. Per quanto riguarda la posizione di Tommaso Ferrara, invece, il pm Giuseppe Ferrando, titolare dell'inchiesta tangenti delle Molinette, avrebbe accettato il versamento, sempre nelle mani di Rosso, di altri 10 milioni per un altro appalto di ordinaria manutenzione vinto dalla ditta Edil-Contractors

Srl. E anche qui ci sarebbe stato un non meglio chiarito subappalto.

Nel pomeriggio di ieri, intanto, è stato interrogato un altro imprenditore, Giovanni Martino della Ristormatik che alle Molinette aveva vinto la gara per la gestione delle macchinette dei distributori automatici di bevande.

Resta ancora aperta, inoltre, la parte di inchiesta legata alle 800 tessere di Forza Italia che per due anni Odasso avrebbe acquistato per procurarsi benemerienze o chissà cosa altro, in seno al partito per il quale pensava di diventare, un giorno, sottosegretario alla Sanità e, in un secondo tempo, magari anche ministro. Questo filone delle indagini va, dunque, avanti su un percorso che sembra parallelo (ma mai distinto) da quello principale delle tangenti, oltre 300 milioni secondo l'accusa, che sarebbero finite nelle tasche di Odasso e Rosso. Sarebbero ventuno le persone iscritte a Forza Italia, nove nel '99 e dodici nel 2000, che, secondo l'indagine di Roberto Rosso, coordinatore regionale del partito, hanno ricevuto un'iscrizione «non richiesta». La lista è stata consegnata al procuratore che indaga sul versante politico dell'inchiesta torinese sulle tangenti all'ospedale Molinette. Nell'elenco non compaiono però i nomi dei tre iscritti fantasma, due infermieri delle Molinette iscritti alla Cgil e un pensionato, ex impiegato comunale, che nei giorni scorsi si sono rivolti al magistrato raccontando di aver ricevuto la tessera di Forza Italia senza aver presentato la sottoscrizione.

Ieri, poi, la Guardia di Finanza ha sequestrato i documenti relativi alla terza tessera fantasma di Forza Italia, intestata ad un ignaro pensionato comunale, Vittorio Di Cosmo, dopo le due che portavano il nome di un infermiere della Cgil e della moglie. In questi tre casi, che in ogni modo sono ancora tutti da chiarire, non ci sarebbe però un legame con il pacchetto delle tessere che Odasso pagava per le proprie pubbliche relazioni politiche. Il tutto sarebbe, invece, da ascrivere ad una certa confusione formale nelle liste dei tesserati a Forza Italia.

## il caso

### Dietro i tesseramenti falsi l'uomo dei calzini

La terza «tessera fantasma» di Forza Italia in Piemonte ha, anch'essa, un «socio presentatore». E non è certo un socio di secondo piano, anzi. La firma apposta sul modulo di iscrizione a garanzia dell'adesione, infatti, è quella di Deodato Scanderebech, il consigliere regionale che sino ad un anno e mezzo fa era anche il responsabile torinese del partito e, fino a luglio 2001, assessore all'Agricoltura della Giunta di centro-destra guidata da Enzo Ghigo. Scanderebech avrebbe siglato la richiesta di adesione intestata ad un pensionato, ex dipendente comunale, per disciplina di partito e cioè svolgendo la sua attività di segretario cittadino. Mancava, infatti, la firma del socio presentatore e Scanderebech avrebbe apposto la propria con l'incarico di segretario subalpino del partito. Il tutto sarebbe avvenuto alla vigilia della compilazione delle liste delle candidature che, come noto, in Forza Italia e in virtù di una norma interna, sono autorizzate soltanto se accompagnate da un pacchetto di sostenitori ed iscritti che vanno dai 50 in su a seconda della competizione elettorale.

In totale, ci sarebbero altre otto anomalie oltre a quella della domanda del pensionato comunale firmata da Scanderebech e sequestrata, ieri, dalle Fiamme Gialle nell'ambito dell'inchiesta sulle tangenti delle Molinette. Scanderebech, tra l'altro, dovrebbe essere presto sentito dal pm. Giuseppe Ferrando che nei giorni scorsi aveva convocato il consigliere comunale, sempre di Forza Italia, Francesco Gallo, che era risultato il presentatore di altre due persone (un infermiere dell'Ospedale Molinette iscritto alla Cgil e la moglie) che con il movimento berlusconiano non avevano nulla a che vedere. Ma non solo. Il magistrato aveva parlato per

due ore anche con Roberto Rosso, il coordinatore regionale di Forza Italia proprio per capire il meccanismo delle iscrizioni al partito azzurro.

Scanderebech è soprattutto un fedelissimo di Roberto Rosso (deputato e candidato alle elezioni comunali di Torino del 2001 quando venne sconfitto da Sergio Chiamparino). Tanto fedele che lo scivolone di questi al Comune di Torino, ebbe come conseguenza la sua cacciata dalla Giunta di Enzo Ghigo che, si sa, è uno dei nemici giurati del pirotecnico Rosso e dei suoi. La resa dei conti interna a Forza Italia avvenne, difatti, proprio nell'estate scorsa con un Ghigo forte e costantemente in ascesa e nel 2000 riconfermato alla guida della Regione Piemonte ed un Rosso debole e perdente al comune.

Volarono coltelli e non solo, pare, all'epoca. E per Scanderebech fu un altro momento difficile, a dimostrazione che il 2001, per il cinquantaduenne ingegnere leccese, non era davvero «l'anno giusto». Nella primavera, infatti, era stato battuto anche alle elezioni politiche da Saverio Vertone, il candidato dell'Ulivo, nel Collegio 6 di Torino. E la vittoria del rappresentante del centrosinistra fu quasi un exploit poiché tutti davano per trionfatore l'uomo che dal 1994 aveva percorso tutti gli scalini che portavano ai piani alti di Forza Italia in Piemonte. Fondatore del primo Club azzurro, infatti, Scanderebech era stato eletto in regione nel '95 e aveva fatto il bis nel 2000.

Uomo «ovunque e dovunque», instancabile in campagna elettorale, con una prosa a volte un po' appuntita e quindi non certo da grande oratore, questo pugliese di antica origine albanese, è tra l'altro abituato ad utilizzare mezzi perlopiù singolari per promuovere sé stesso e il suo partito. A Torino



## La Cei: la corruzione è sempre un peccato

**ROMA** «Corruzione e concussione sono atti immorali e perciò peccati: sono furti, peccati contro la giustizia». Lo ricorda una nota che verrà pubblicata sul prossimo numero del Servizio Informazione Religiosa promosso dalla Cei.

«Sembrava - si legge nel testo - un capitolo chiuso e relegato al passato, invece, è ritornato d'attualità con lo scandalo delle tangenti all'ospedale Le Molinette di Torino, che ha fatto uscire allo scoperto piccoli e grandi profittatori nella gestione della cosa pubblica che, in questi 10 anni, hanno continuato a fare affari e a lucrare dal loro posto di comando».

L'articolo, a firma di don Mauro Cozzoli, docente di teologia morale alla Pontificia Università Lateranense, di fronte ad episodi come quello di Torino, esorta a «non limitarsi semplicemente a una presa d'atto indignata, delusa e rassegnata. Dobbiamo invece - si legge nel testo - domandarci: come mai anni di denunce, di condanne, di epurazioni politiche e amministrative non hanno sradicato un fenomeno perverso la cui condanna ha avuto un coinvolgimento e un supporto sociale unanime ed unico? Nessun'altra condanna morale, difatti, ha trovato una tale diffusione e unanimità di consensi».

L'entrata dell'ospedale "Molinette" a Torino

Andrea Sabbadini

## È Deodato Scanderebech. In campagna elettorale mandava agli elettori un kit con sapone e calze

ad esempio è chiamato l'uomo dei calzini. Per battere gli avversari, infatti, la primavera scorsa fece recapitare agli elettori maschi un kit contenente: sapone elettorale, dentifricio, spazzolino, convertitore lira-euro e soprattutto un paio di calzini grigi. Nel suo potenziale collegio di questi Scanderebech bag ne vennero spediti centinaia. Un sistema di promozione, questo, che ai più ricorda quello delle scarpe del Comandante Lauro che peraltro negli anni 50 si era dimostrato più diffidente di Scanderebech visto che prima regalava una scar-

pa destra e, poi, dopo lo spoglio dei voti delle varie sezioni, la sinistra.

Il più generoso Scanderebech, invece, i calzini non li aveva spaiati. Due erano e due rimasero anche dopo la sconfitta così come il dentifricio, il sapone e il resto. È probabilmente questa attività frenetica, l'ideazione di mezzi di comunicazione così raffinati, gli impedirono, anche prima della scorsa primavera, di leggere quello che firmava. Anche le iscrizioni per tessere fantasma a Forza Italia.

m.b.

La richiesta sarà avanzata dal ministro della giustizia Castelli. Luigi Faccia è l'ideologo del gruppo che nel '97 guidò l'assalto al campanile di San Marco

# È pronta la grazia per l'ultimo dei Serenissimi

Susanna Ripamonti

**MILANO** Il guardasigilli Roberto Castelli lascia intendere che chiederà la grazia per Luigi Faccia, l'ultimo dei «Serenissimi» rimasto in carcere. L'eurodeputato leghista Mario Borghezio conferma le buone intenzioni del ministro e pure lui ha chiesto al Presidente della Corte europea dei Diritti dell'Uomo, di esprimersi «su questo caso vergognoso, che equipara la giustizia italiana a quella della Turchia».

L'interessato, che essendo ammesso al lavoro esterno, di giorno è nella sua azienda e può serena-

mente parlare al telefono, ringrazia tutti per l'interessamento, ma avverte: «Niente strumentalizzazioni. Se Castelli vuole chiedere la grazia va bene, io accetto la solidarietà di chiunque, basta che non mi strumentalizzino: quest'anno, se ricordo bene, un po' di comuni voteranno per le amministrative e io non sono di nessun partito, né di destra né di sinistra».

Luigi Faccia è considerato l'ideologo di quel variopinto manipolo di guerrieri di cartapesta, che nel maggio del '97 diede l'assalto al campanile di San Marco. I suoi compagni sono tutti in libertà, lui non ha ottenuto neppure l'affida-

mento in prova, un beneficio che normalmente viene concesso anche a criminali decisamente più pericolosi. Per due volte di fila il Tribunale di sorveglianza di Milano ha risposto picche alla sua richiesta, con una motivazione che Faccia sintetizza in due parole: «Mi tengono in galera perché non ho abjurato alle mie idee». Testualmente i giudici hanno scritto che è necessario «che il soggetto approfondisca gli aspetti legati alla vicenda reato unitamente a una completa rielaborazione critica delle proprie responsabilità». Morale: Faccia può uscire tutti i giorni dal carcere di Lodi dove è recluso, può

recarsi in fabbrica a lavorare, ma pure essendo nelle condizioni previste dalla legge per ottenere l'affidamento, alla sera deve tornare a dormire in cella, per «rielaborare criticamente» i suoi peccati. Il suo avvocato, Alessandro Zagonel rinuncia a parlare in punta di diritto. Difende con passione e con rabbia il suo assistito: «Luigi è in carcere perché non ha ancora abjurato alla sua utopia di un Veneto indipendente, nei due anni passati in carcere ha capito di aver compiuto una serie di reati gravissimi, ha capito quanto idiota sia stata l'idea di avere con sé un vecchio fucile. Quello che non ha capito è

che per uscire dal carcere, per essere affidato ai servizi sociali deve dire ai cosiddetti osservatori che stendono le relazioni sulla sua personalità, che tutto ciò che pensava dell'indipendenza della sua terra erano fregnacce ed è pentito di averlo pensato». Terminato lo sfogo l'avvocato aggiunge: «Ma forse sono io che non riesco a capire».

Eppure, già la corte d'Appello di Mestre che aveva sensibilmente attenuato le pene inflitte in primo grado, aveva riconosciuto che più che pericolosi eversivi, i «Serenissimi» erano ingenui idealisti. Quasi tutti, con una serie di patteggiamenti avevano riacquista-

to la libertà e lo stesso Massimo Cacciari, all'epoca sindaco di Venezia, aveva inviato una lettera agli imputati: poche righe in cui il primo cittadino riconosceva al gruppo d'aver agito in buona fede. Tre di loro gli avevano risposto: «È la prima volta che non siamo trattati da balordi ma ci viene riconosciuta la dignità di persone che si sono mosse per un ideale». «Siamo gente qualunque, che s'è mossa senza l'appoggio di nessuno». E Cacciari aveva addirittura revocato la costituzione di parte civile del Comune.

Già in quell'occasione sembrava che i «serenissimi» avessero fatto quella «rielaborazione critica» di

cui parla il Tribunale di sorveglianza di Milano, ma a quanto pare non basta. Faccia protesta: «Io non chiedo la grazia, se vuol farlo il ministro ben venga. Per quanto mi riguarda non riesco a capire questo accanimento: ero convinto che il Tribunale di sorveglianza avrebbe accettato la mia richiesta e che sarebbe tutto finito. Il campanile è una storia che risale a cinque anni fa, è una vicenda per la quale sono stato condannato e sto espando la mia pena. Ma non possono chiedermi di rinunciare alle mie idee, di rinunciare alla difesa della dignità e del rispetto per la nostra terra e la nostra civiltà».

Al detenuto, 33 anni, era stata appena revocata la semilibertà. Al magistrato di sorveglianza aveva detto: oggi mi ammazzo

## Roma, torna in cella e s'impicca

Virginia Lori

**ROMA** La procura di Roma ha aperto un'inchiesta sulla morte di un detenuto suicidatosi lo scorso giovedì nel complesso penale del carcere romano di Rebibbia dopo che gli era stata sospesa la semilibertà.

L'uomo, un tossicodipendente di 33 anni di un paesino vicino Roma, si è ucciso nella sua cella verso le 14, impiccandosi con la lenzuola. Secondo quanto si è appreso, il detenuto aveva manifestato l'intenzione di suicidarsi sia la mattina, durante il colloquio con

il magistrato di sorveglianza, sia poco prima di rientrare in cella, con un ispettore della polizia penitenziaria. «Io mi ammazzo» avrebbe detto l'uomo e, sempre secondo voci raccolte all'interno del carcere, ma non confermate, avrebbe avuto per tutta risposta un «fai come ti pare».

Il pm Luca Tescaroli, titolare delle indagini, ha dato incarico ai carabinieri del Cis di svolgere le indagini e nei prossimi giorni sentirà gli agenti di polizia penitenziaria in servizio giovedì a Rebibbia. In carcere, intanto, gli inquirenti hanno trovato delle lettere nelle quali l'uomo raccontava i suoi

problemi familiari e annunciava i suoi propositi suicidi.

L'uomo era da poco tornato in carcere: per una nuova condanna gli era infatti stata sospesa la semilibertà in attesa che il tribunale di sorveglianza verificasse se il cumulo di condanne rientrasse nei limiti concessi dal regime di semilibertà. Il ritorno in cella deve però aver avuto un effetto destabilizzante sull'uomo, già afflitto da stati d'ansia e maniaco-depressivi.

«La situazione carceraria è insostenibile - ha dichiarato in una nota il capogruppo di Rifondazione Comunista alla regione Lazio

Salvatore Bonadonna - fatta di negazione dei diritti e di condizioni detentive irreali».

Bonadonna ha accusato inoltre la Giunta regionale di non aver fatto nulla per risolvere il problema carceri. «Il consiglio ha assunto lo scorso anno l'impegno di realizzare un consiglio straordinario a Rebibbia e approvato due nostri ordini del giorno per l'utilizzazione del lavoro volontario integrato e per l'istituzione della commissione di vigilanza e inchiesta sulla situazione carceraria. Ma a distanza di mesi vince l'indifferenza e la mancata attuazione degli impegni presi».

A Roma la cerimonia in memoria dell'inviata del Corriere. Veltroni: una giornalista coraggiosa

## Una scuola in nome di Maria Grazia Cutuli

**ROMA** «Una giornalista coraggiosa»: così il sindaco di Roma, Walter Veltroni, ha definito Maria Grazia Cutuli, l'inviata del Corriere della sera uccisa il 19 novembre scorso in Afghanistan, intitolandole ieri mattina una scuola nel quartiere Prenestino. Alla cerimonia erano presenti i fratelli di Maria Grazia, Donata e Mario, il vicedirettore del Corriere della Sera, Paolo Ermini e i 900 bambini dell'istituto di via Melizzano, con i loro professori e con i cartelloni e i lavori che in questi giorni hanno fatto sulla guerra, sulla pace, sull'Afghanistan e su Maria Grazia.

«Il giornalista - ha spiegato il sindaco ai bambini - è come il filo che

ci illumina sui fatti che avvengono nel mondo, senza di lui resteremmo al buio». Rispondendo poi ai cronisti presenti, Veltroni ha detto: «questo è uno dei modi che abbiamo scelto, per ricordare persone che meritano di essere ricordate. Precedentemente abbiamo intitolato una scuola a Paola Biocca, morta come volontaria durante una missione di pace, ora ricordiamo Maria Grazia. E bene che crescano delle generazioni - ha concluso il sindaco - che abbiano la memoria di chi si è speso per gli altri».

E della grande passione che animava Maria Grazia ha parlato anche il vicedirettore del Corriere della Se-

ra Ermini, il quale ha osservato che i disegni dei bambini «colgono la realtà della tragedia della guerra, ma anche la bellezza della esperienza di vita di Maria Grazia». I fratelli della giornalista hanno ringraziato commossi e la direttrice dell'istituto (che comprende la scuola materna, elementare e media) Clara Melloni, mostrando un cartello alle sue spalle, con la scritta «tre vite, una scuola», ha detto che resterà comunque nell'istituto anche la memoria delle altre due figure a cui le scuole, prima dell'unificazione, sono state intitolate: Michele Di Veroli, un ragazzo ebreo di 14 anni, ucciso dai nazisti ed il prof. Ezio Tarantelli, ucciso dalle Br.